

Riccardo Regis
Dipartimento di Studi Umanistici
Università di Torino
Via S. Ottavio n. 50
I – 10124 Torino

Riccardo Regis / Torino

TRA FOCALIZZAZIONE E DIFFUSIONE:
ITINERARI NELLA STORIA LINGUISTICA DELL'ITALIANO*

This paper deals with the concepts of *focusing* and *diffusion* and how they interact in the history of a language; whereas the former implies regularity and stability in the use of the code, the latter refers to a situation of great variability. Some defining moments in the history of the Italian language (the Late Middle Ages, the Renaissance and the Unification of Italy) are here analyzed and discussed in terms of the *focusing / diffusion* distinction. Moreover, the sociolinguistic situation of contemporary Italian is depicted by fitting these concepts into a Coserian framework, involving such notions as *habla* (*speech*), *norma* (*norm*) and *sistema*

1. Preliminari

* Il contributo che qui si presenta costituisce la rielaborazione di un intervento tenuto alla *9th International Conference on Language Variation in Europe-ICLaVE* (Malaga, Spagna, 6–9 giugno 2017), dal titolo «A time for *focussing* and a time for *diffusion*: standard and dialects in Italomance».

I percorsi di standardizzazione rivelano la spiccata tendenza a intervallare movimenti centripeti e movimenti centrifughi, unitarietà e frammentazione. Perché si realizzi l'alternanza appena illustrata è però necessaria una condizione: che il processo di standardizzazione sia avvenuto per via naturale e non per creazione artificiale o coniazione (cfr. Berruto 2007: 30), o che, nella terminologia di Joseph (1984, 1987), lo standard sia circostanziale e non ingegnerizzato. Fermo restando, come giustamente osserva Joseph (1984: 88), che nessuno dei due tipi esiste allo stato puro: anche lo standard circostanziale conoscerà episodi di ingegnerizzazione, così come lo standard ingegnerizzato manifesterà delle fasi di sviluppo circostanziale.

Focalizzazione (inglese *focus(s)ing*) e *diffusione* (inglese *diffusion*) sono due concetti molto utili per illustrare le forze divergenti che operano nei cicli di standardizzazione (Greenberg 1986: 273). Introdotti da Le Page (1980) e rielaborati da Le Page/Tabouret-Keller (1985) in relazione ai processi di pidginizzazione e creolizzazione di area caraibica, focalizzazione e diffusione alludono a due dinamiche opposte e complementari: se la prima conduce a una maggiore regolarità nella lingua e una riduzione della sua variabilità interna, la seconda è diretta a esiti opposti, ovvero minore regolarità e maggiore variabilità interna (Le Page/Tabouret-Keller 1985: 116). Più in particolare, Le Page/Tabouret-Keller (1985: 202) e Le Page (1997: 23) pongono ciò che è *diffuso* (inglese *diffuse*) e ciò che è *focalizzato* (inglese *focus(s)ed*) ai due estremi di un continuum su due livelli. Al primo livello, relativo al comportamento linguistico («linguistic behaviour»), un codice è diffuso quando è strettamente ancorato alla contingenza comunicativa («context-bound»); è invece focalizzato quando corrisponde a una lingua immutabile ed eterna («unchanging and eternal ›language«), capace di esprimere la verità («capable of

expressing ›truth«). Al secondo livello, riguardante la descrizione linguistica (»linguistic description«), un codice è diffuso quando è caratterizzato da dati estremamente variabili (»highly data-oriented«), legati alle rappresentazioni di comportamento (»descriptions of behaviour«) di uno o più informatori e al contesto d'uso (»context-related«); è viceversa focalizzato quando può essere configurato nei termini di una grammatica completamente astratta (»wholly abstract ›grammar«).

Il contributo che qui si propone ha due obiettivi. Il primo consiste nel dare conto di alcuni momenti fondamentali della storia linguistica dell'italiano evidenziando le forze, centripete ovvero centrifughe, che ne sono state alla base; tali forze verranno analizzate sfruttando la dicotomia focalizzazione / diffusione, assunta al livello della descrizione linguistica (§ 2.). Sempre i concetti di focalizzazione e diffusione, questa volta considerati anche nella prospettiva del comportamento linguistico, consentiranno di perseguire il secondo obiettivo: delineare una possibile architettura dell'italiano contemporaneo (§3.).

2. Frammenti di storia della lingua italiana

2.1. Prima della Questione della lingua

Nel *De Vulgari Eloquentia* (inizio XIV sec.), Dante restituisce un'immagine linguistica della Penisola parecchio frammentata, in cui si descrivono alcune delle caratteristiche proprie dei quattordici *vulgares Ytalie*. Tali volgari sono posti da Dante sullo stesso livello, senza che a nessuno sia dato di prevalere sugli altri: essi sono da considerarsi, storicamente, dei dialetti primari (Cosseriu 1980, 1981)¹,

¹ Sul rapporto tra *Dialekte* coseriani e ItaloRomania, cfr. Krefeld (2011) e Regis (2017a).

preesistenti all'affermazione della lingua comune e coevi della varietà da cui la lingua comune si sarebbe sviluppata. Nondimeno è come se, nella prospettiva di Dante, i *vulgares Ytalie* fossero realizzazioni diatopiche di una lingua sovraordinata, il *vulgare latium*, la *panthera* per catturare la quale l'autore organizza una battuta di caccia lungo l'Italia: »Quam multis varietatibus latio dissonante vulgari, decentiorem atque illustrem Ytalie venemur loquelam« (DVE, I, XI, 1). Al *vulgare latium* è richiesto di essere, nel contempo, *illustre*, *aulico*, *cardinale* e *curiale*: si tratta evidentemente di un'astrazione, di un oggetto non disponibile in natura, perché la varietà indicata da Dante dovrebbe essere presente in ogni città senza tuttavia appartenere ad alcuna (DVE, I, XVI, 6). Nemmeno il volgare di Toscana risponde ai requisiti posti dall'autore, bensì soltanto un toscano »emendato«, per dirla alla Galli de' Paratesi (1984: 57), privo cioè dei tratti più localmente caratterizzati. Il modello è chiaramente letterario, e Dante fornisce tra gli esempi di volgare illustre quello della poesia di Cino da Pistoia (»Cynus Pistoiensis«) e di Dante stesso (»amicus eius«) (DVE, I, X, 2; II, II), con il chiaro obiettivo di collocare il proprio volgare, per qualità di lingua e temi, al di fuori dell'uso toscano vernacolare. Nel momento in cui affronta, per primo, il problema della lingua unitaria, Dante contribuisce a fornire le coordinate per lo sviluppo dell'italiano comune, del *vulgare latium* come »superlingua letteraria comune« (Tesi 2012: 191). In buona sostanza, Dante offre, con la sua stessa pratica di uomo di lettere e di strenuo difensore dell'impiego del volgare come codice paritetico al latino, un possibile modello di focalizzazione, ma descrive, di fatto, un quadro ancora estremamente diffuso dei volgari d'Italia.

2.2. Questioni della lingua: Cinquecento e Ottocento

La situazione cambia in modo considerevole con la Questione della lingua cinquecentesca, che segna un forte distacco anche rispetto ai suoi prodromi più immediati. Nella cosiddetta *Grammatichetta* di Leon Battista Alberti (di datazione controversa ma risalente, con ogni probabilità, alla metà del XV sec.), non vi è ancora un tentativo deliberato di focalizzare una varietà di lingua, il toscano-fiorentino, rispetto ad altre varietà contendenti; si tratta, in quel caso, del risultato della descrizione sincronica della lingua materna dell'autore, avulsa da qualsivoglia modello letterario. Tale indipendenza non sarebbe più stata possibile nel Cinquecento, e la rigidità delle regole sarebbe andata accentuandosi nell'età della Controriforma (cfr. Scaglione 1984: 16–18), con la coltivazione sistematica del principio dell'*auctoritas* dei classici toscani. Già pietra d'angolo delle *Regole* di Giovan Francesco Fortunio (1516), l'*exemplum* delle Tre Corone fiorentine, ovvero Dante, Petrarca e Boccaccio, è al centro del III libro delle *Prose della volgar lingua* (1525), nel quale Pietro Bembo fissa a beneficio dei contemporanei e dei posteri un canone grammaticale in forma di dialogo. Nell'espone il suo *corpus* di precetti, che costituirà l'orientamento destinato a imporsi nel dibattito rinascimentale sulla lingua, Bembo si indirizza al volgare di due secoli prima: una ›classicizzazione‹ (Ferguson [1987]/1996: 195–196) della lingua che si sarebbe rivelata gravida di conseguenze per la storia dell'italiano, bloccandone di fatto per almeno trecento anni la naturale evoluzione, *in primis* sul versante della fonologia e della morfologia: »[u]na lingua destinata prevalentemente alle scritture e che si apprende, fuor di Toscana, da tramiti scritti, grammatiche, vocabolari e altri libri, difficilmente può cambiare nella sua forma esterna« (Durante 1981: 172). Quello operato da Bembo è un tentativo di focalizzazione estremo, quasi ingegnerizzato, che si fonda tuttavia su un fatto circostanziale: la preminenza del modello letterario toscano, e fiorentino in particolare, che nessuno può mettere in dubbio. Sia sufficiente, per

evidenziare la differenza di prospettiva fra la *Grammatichetta* e le *Prose*, il modo in cui le due opere affrontano uno stesso fenomeno linguistico, la desinenza di prima persona dell'indicativo imperfetto; ebbene, Alberti (*Grammatichetta*, 60) fornisce nella coniugazione del verbo *amare* la forma *amavo*, tipica dell'uso toscano del suo tempo (e dell'italiano contemporaneo), mentre per Bembo (*Prose*, III, 30) l'unica forma ammessa è *amava*, perché quella è la soluzione testimoniata dalle Tre Corone. L'emiliano Ariosto corregge *-o* in *-a*, in ossequio al modello bembiano; e vari altri autori recuperano nello stesso periodo l'impiego di *-a*, a causa della sua connessione con la poesia elevata (Durante 1981: 144). La desinenza *-a* alla prima persona dell'imperfetto è in qualche modo il simbolo dell'immobilità dell'italiano scritto lungo i secoli: tale impiego sarebbe infatti proseguito fino almeno alla metà dell'Ottocento (cfr. *infra*), di contro all'uso toscano orale che ormai dal Quattrocento propendeva per l'uscita in *-o*.

La situazione descritta da Dante, che vedeva nel toscano ›emendato‹ una sorta di *primus inter pares*, si è evoluta in un quadro cinquecentesco che promuove una varietà arcaica di toscano a lingua comune: in termini coseriani, dall'insieme dei dialetti primari è stata fatta emergere una *Gemeinsprache*. La quale è però ben diversa dall'idea di *koinè* a cui ci hanno abituato gli studi di sociolinguistica (cfr., *inter alia*, Siegel 1985 e Trudgill 1986, 2004): non è infatti una varietà nata ›dal basso‹, nella comunicazione quotidiana, mediante un'azione di mescolanza e livellamento tra varietà mutualmente intelligibili, ma una lingua comune che, fondata sulla pratica letteraria, sarà di uso quasi soltanto scritto. L'operazione di sineddoche (Joseph 1982) compiuta da Bembo – il toscano fiorentino trecentesco promosso a lingua comune – causa contestualmente l'abbassamento sociolinguistico di tutti gli altri volgari; non è un caso che proprio nel XVI secolo si affermi la consuetudine di denominare i volgari diversi dall'italiano/toscano con

il termine *dialetto* (Alinei 1981, Trovato 1984), indicante, secondo una convenzione poi profondamente radicata, un sistema linguistico a sé stante rispetto alla lingua comune, di diffusione geografica limitata e di ambito socialmente e culturalmente ristretto.

Risulta dunque evidente che la *Gemeinsprache* a cui si giunge non è ancora la lingua comune degli italiani, ma, molto più limitatamente, una lingua letteraria sulle cui convenzioni l'*élite* intellettuale tende a convergere: »[s]e i rapporti sociali degli Italiani si fossero svolti in base a sonetti e canzoni, l'unità linguistica sarebbe stata un fatto compiuto già nel Trecento«, sostiene non senza ragione Durante (1981: 130). Nel modello di Coseriu, la lingua comune è soggetta a un movimento di diffusione, che porta alla formazione di varietà spaziali della lingua comune, o dialetti secondari; anche nella storia dell'italiano ciò sarebbe avvenuto, ma con un ritardo di quasi quattro secoli rispetto all'affermazione della lingua comune letteraria di matrice bembiana: le varietà regionali possono infatti attecchire soltanto laddove la lingua comune è di uso vivo, e non era certamente questo il caso dell'Italia preunitaria. Si ricordi, a tal proposito, che il numero degli italofoeni nel 1861 è stato calcolato da Tullio De Mauro (²1970: 43) in una percentuale pari al 2,5%, poi corretta al 9,5% da Arrigo Castellani (1982); in un caso come nell'altro, non si è lontani dal vero affermando che l'italiano non è ancora, nell'Ottocento, la lingua comune degli italiani, e che anzi in alcune aree di confine, come il Piemonte, viene considerato alla stregua di una lingua straniera: questa è l'»umiliante ammissione« che Camillo Benso di Cavour è costretto a consegnare a Cesare Balbo, in una lettera *in francese* del 1835 (cfr. Ghinassi 1994: XXXI; Serianni 2012: 259). Quello dell'italofonia al momento dell'Unità d'Italia resta ad ogni modo tema ampio e dibattuto, che, al di là della nota *querelle* De Mauro-Castellani, ha

conosciuto in anni recenti un rinnovato interesse (cfr. Bianconi 2003, Testa 2014, Serianni 2015: 155–162).

È dunque per certi versi naturale che si affacci, negli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento, una nuova Questione della lingua. Si contrappongono la teoria manzoniana, che prevede l'assunzione del modello fiorentino ›vivo‹, contemporaneo, dei parlanti colti e il suo irradiazione attraverso l'invio nelle scuole del Regno di maestri toscani (*Relazione*, 1868), e la teoria ascoliana, che osteggia qualsiasi centralismo e propende per un'evoluzione spontanea della lingua, senza imposizioni dall'alto (Ascoli 1873): un'azione focalizzata sulla lingua (Manzoni) si oppone così a un atteggiamento diffuso verso la lingua (Ascoli). Il fondatore della dialettologia italiana parte, nel contestare il progetto manzoniano, dal titolo del *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, uno dei pilastri della riforma scolastica in atto, le cui prime dispense sono uscite nel 1870 (Ascoli 1873: V); ora, in esso compare *nòvo*, secondo l'uso fiorentino contemporaneo, anziché *nuòvo*, che, ormai accolto nell'uso letterario comune, manifesta un esito regolare di Õ tonica in sillaba libera (di contro a *rinnovare* e *novità*, in cui la Õ, atona, non ha prodotto alcun dittongamento). Il fatto che la forma monottongata, affermata tra Seicento e Settecento (Loporcaro 2009: 113), abbia soppiantato a Firenze quella dittongata non è, a parere di Ascoli, una buona ragione per abbandonare l'uso consolidato della forma dittongata. Il linguista potrebbe sembrare, in questo frangente, un fiero sostenitore delle teorie bembiane, ma sta in realtà semplicemente difendendo quella che potremmo definire, *a posteriori*, norma coseriana (Coseriu [1952]²1967; cfr. §3.): occorre mantenere ciò che nella lingua è considerato di impiego ›normale‹, ovvero accettato e acclimatato presso la comunità (anche se il riferimento è ancora a una comunità di scriventi più che di parlanti). A causa di quella stessa evoluzione naturale sostenuta da Ascoli, la regola

del dittongo mobile, così ben conservata in *nuòvo* vs. *rinnovare* / *novità*, si sarebbe perduta, ad esempio, nella coniugazione di *muòvere*: *muòvo* ma anche, per analogia, *muoviàmo* (anziché, come ci si attenderebbe, *moviàmo*, forma ormai desueta citata invece come regolare da Ascoli); nello stesso tempo, a *nuòvo*, continuando la serie poc'anzi menzionata, dovrebbe corrispondere un *novissimo*, mentre oggi abbiamo *nuovissimo*, superlativo con ogni evidenza costruito analogicamente sulla forma di grado positivo. Per tornare alla desinenza della prima persona dell'imperfetto indicativo, nella sua *Storia della lingua italiana*, Migliorini osserva che, nel Primo Ottocento, »[a]ll'imperfetto la prima persona in *-a* è ancora vivissima, ma accanto ad essa è altrettanto frequente la forma in *-o*« ([1960]/²1994: 568), e prosegue annotando che »Manzoni nei *Promessi Sposi* del 1825-27, e nelle lettere anteriori e di qualche anno posteriori, adopera quasi sempre la forma in *-a*; nell'edizione del 1840 egli corregge *faceva, non pensava* in *facevo, non pensavo*, e a questa forma si attiene nelle lettere più tarde« (*ibidem*; cfr. anche Serianni 1986 e le recenti considerazioni di Koch 2014). Il lombardo Manzoni, non senza incertezze, approda al modello del fiorentino parlato, di cui già dava testimonianza la *Grammatichetta* quattrocentesca di Leon Battista Alberti; e si tratta, in questo caso, della variante che proseguirà fino all'italiano contemporaneo: la forza dell'analogia ha avuto qui un ruolo centrale (*faccio* → *facevo*; *penso* → *pensavo*), a cui è venuta ad aggiungersi, sullo sfondo, l'azione forte e duratura dei *Promessi Sposi*, »modello esemplare di prosa elegante e colloquiale al tempo stesso, di cui non si era mai avuto l'uguale nel nostro paese« (Marazzini ³2002: 383–384).

2.3. Il Novecento e oltre

2.3.1. Dialetti secondari

De Mauro (²1970: 68–88, 105–141; 2014: 53–110) enumera in modo sintetico ed efficace gli agenti fondamentali dell'unificazione linguistica italiana, e dunque del passaggio da lingua comune letteraria a lingua comune d'uso: l'istruzione elementare obbligatoria; la burocrazia e l'esercito; la stampa periodica e quotidiana; gli spettacoli e le trasmissioni di massa; la forte immigrazione interna, soprattutto intorno ai nascenti poli industriali. L'insieme di questi fattori porta alla diffusione (in senso comune e anche nell'accezione tecnica di Le Page/Tabouret-Keller) della *Gemeinsprache*, che ha così modo di incominciare a differenziarsi, nel periodo tra le due Guerre Mondiali (v. De Mauro (²1970: 142), in varietà regionali, o dialetti secondari². Sono versioni regionali della lingua comune prodotte da parlanti che hanno perlopiù come L1 un dialetto primario: italiani regionali popolari, dunque, che sono il punto d'avvio per una »riorganizzazione del dominio dell'immediatezza« (Koch 2014: 84). Tali varietà, che coincidono con ciò che Auer (2005, 2011) chiama *regiolects* o più recentemente *regional sub-standards* (Auer 2017), sono il frutto di un'azione agentiva guidata dalla lingua fonte: »*the agent speaker performs a push transfer that affects a language other than his own, linguistically dominant language*« (Van Coetsem 2000: 54; corsivo nell'originale). Il parlante dialettologo, dunque, »spinge« in una varietà che non è la sua, l'italiano, tratti che gli provengono dalla sua varietà dominante, identificabile con il dialetto primario.

Mi allontano qui dalla prospettiva che vorrebbe l'italiano popolare unitario (De Mauro 1970) per avvicinarmi a una sua caratterizzazione in termini di regionalità; occorre infatti ricordare, con Berruto (²2012: 130), che, se

² È bene precisare che esempi di italiano regionale, dotati di marcatura sociale variabile a seconda del mittente, del destinatario e/o del contesto, sono attestati anche nei secondi passati (cfr., per una recente rassegna, De Blasi 2014: 119–182 e Trifone 2016); si tratta, in ogni caso, di testimonianze d'uso saltuarie, ben diverse dalla massa critica che esse avrebbero assunto nel corso del Novecento (v. la discussione in Regis 2017a: 152–154).

è vero che una gran parte di tratti morfosintattici si trova in egual modo nell'it[aliano] pop[olare] di parlanti di diversa provenienza, [...] non va dimenticato che si tratta spesso di forme e strutture che sono comuni ai vari dialetti italiani mentre sono sconosciute, o represses, nella lingua standard.

L'italiano popolare dà un'impressione superficiale di unitarietà perché è il sostrato dialettale primario a rivelare spesso una base comune. Ciò emergerebbe molto chiaramente qualora considerassimo come tratto di dialetto secondario, fra i tanti possibili, il doppio introduttore di interrogative e subordinate avverbiali: le varietà di italiano popolare manifestano tale uso soltanto laddove vi sia un dialetto primario in cui esso risulti attestato (perlopiù in area settentrionale, e soprattutto nel Triveneto, ma con affioramenti sporadici al Sud: cfr. la panoramica offertane in Berruto 2009: 31–33): *quando che è venuto?* (italiano standard *quando è venuto?*); *chiamalo per chiedergli cosa che vuole* (italiano standard *chiamalo per chiedergli (che) cosa vuole*). Esistono poi fenomeni di dialetto secondario molto più circoscritti dal punto di vista geografico. Si prenda la perifrasi *essere appresso a* + Infinito con valore durativo-progressivo, corrispondente all'italiano standard *stare* + Gerundio, usata da parlanti poco scolarizzati di area piemontese (Cerruti 2009: 141–142, dal quale traggio anche il primo esempio): *è due giorni di seguito che sono appresso a fare 'sti conti* (valore durativo); *sono appresso a rispondere ai messaggi* (valore progressivo). La costruzione trova un chiaro modello nel dialetto primario di sostrato (*esse apress a* + Infinito), pur non essendo sconosciuta a varietà popolari di francese (*être après à* + Infinito: cfr. Gadet 1992: 57).

2.3.2. Dialetti terziari

Veniamo ora al terzo e ultimo gradino del ciclo di standardizzazione che ci interessa, quello in cui, a partire dalla lingua comune diventata standard, che Coseriu (1980, 1981) preferisce chiamare ›esemplare‹ e che si delinea come l'ultimo passo verso la focalizzazione definitiva della lingua, emergono degli standard regionali, o dialetti terziari, vale a dire l'ennesimo indizio di diffusione. Coseriu non esplicita né discute i confini tra *Gemeinsprache* e *exemplarische Sprache*, ma lascia intuire che i due concetti differiscano in termini di astrattezza: la lingua esemplare è »una segunda lengua común dentro (y por encima) de la lengua común«, la quale »se convierte en norma ideal de la lengua común [...], es ›estándar‹ o ›pauta de referencia‹ para las variedades regionales« (Coseriu 1990: 57–58; spaziatura estesa nel testo). Si tratta, in buona sostanza, di una lingua comune su cui agisce l'ideologia dello standard (Milroy/Milroy ³1999; Milroy 2001, 2007). Un diffusore cruciale di *standard ideology* è notoriamente la scuola (Milroy 2007: 136), che propugna con determinazione alcuni dei miti linguistici (d)enunciati da Watts (2012), quali: il mito dell'omogeneità, che vuole la lingua uniforme, priva di variazione interna; il mito della superiorità, che considera lo standard inerentemente superiore alle altre varietà (e che è in sottile contraddizione con il precedente); il mito della legittimità, che vede lo standard, e in particolare l'uso scritto, come l'unico legittimo. La dialettofobia della scuola italiana, già stigmatizzata da De Mauro (²1970: 88–105), ha finito per generare un rifiuto delle dimensioni di variazione della lingua; aspetto molto evidente a chiunque abbia avuto modo di confrontarsi con gli insegnanti d'italiano anche in anni molto recenti, durante i *Percorsi Abilitanti Speciali* o il *Tirocinio Formativo Attivo* previsti dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca per i futuri docenti della

scuola secondaria italiana. L'insegnante è ossessionato dall'errore, e vuole dal linguista risposte chiare e precise: non sono ammesse sfumature.

L'aumento del livello dell'istruzione scolastica, unito a un atteggiamento di scarsa propensione all'uso dei dialetti primari da parte delle famiglie, ha condotto nel Secondo Dopoguerra alla prima generazione di parlanti avente l'italiano come L1 (cfr. Berruto 2017: 31–33). Anche a causa dell'intervento ideologico della scuola, lo standard è tuttavia destinato a rimanere una varietà che non è mai perfettamente e sistematicamente realizzata, perlomeno nell'oralità (Milroy 2001: 543): esso permane quindi come ›lingua esemplare‹, varietà focalizzata, mentre a essere impiegata nella vita di tutti i giorni è la versione ›diffusa‹ dello standard, ovvero le sue realizzazioni regionali, i dialetti terziari. Nella formazione dei dialetti terziari è coinvolto un tipo di agentività diverso da quello che aveva portato al delinarsi dei dialetti secondari, a carico della lingua ricevente anziché della lingua fonte: »*the agent speaker performs a pull transfer that affects his own, linguistically dominant language*« (Van Coetsem 2000: 53; corsivo nel testo). Il *pull transfer* attinge ai dialetti primari, di cui però il parlante/scrivente di dialetti terziari non ha spesso più alcuna competenza attiva, limitandosi a imitare tratti ereditati dalle generazioni precedenti (cfr. Cerruti 2014); lo stesso ›gioco imitativo‹ è possibile ipotizzare che sia alla base delle produzioni di giovani parlanti/scriventi di dialetti secondari contemporanei.

Al processo di demotizzazione, o abbassamento, dello standard (Mattheier 1997) appena descritto si può guardare da angolature diverse, a seconda che si voglia o meno insistere sugli aspetti di unitarietà. Se parliamo di *dialetto terziario* o di *italiano regionale colto medio* (Berruto ²2012) o di *regional standards* (Auer 2005, 2011), intendiamo evidenziare l'emergere »della differenziazione geografica che sarà percepibile nella gran maggioranza degli utenti« e nel contempo il fatto che »si

può ora affermare che ci siano degli italiani regionali standard che costituiscono lo standard di ogni singola area» (Berruto ²2012: 27); se parliamo invece di *italiano neostandard* (o anche di *italiano dell'uso medio*: Sabatini 1985), poniamo »l'accento sugli aspetti unitari, soprattutto morfosintattici, che costituiscono la larga base comune degli impieghi dell'italiano da ritenere normali presso parlanti colti« (Berruto ²2012: 26). Le etichette diffusioniste (*dialetto terziario* e *italiano regionale colto medio*) e le etichette unitariste (*italiano neostandard* e *italiano dell'uso medio*) sono da considerarsi pressoché sinonimiche, perché indicanti complessivamente lo stesso risultato del processo di abbassamento dello standard; è nondimeno necessario precisare che, mentre molti tratti del neostandard sono ormai descritti nelle grammatiche (un indizio di focalizzazione), così non è per i tratti standard di uso regionalmente limitato: la standardità è, in quest'ultimo caso, sancita per mero uso (Ammon 2003: 3), per il fatto cioè che determinati elementi regionali risultano impiegati in testi modello, e da parlanti e scriventi modello. Il discorso è diverso da quello precedentemente affrontato per l'italiano popolare: là l'insistere sul carattere unitario portava a obliterare le differenze regionali, nonostante che esse siano sempre ben presenti e facilmente individuabili; qua il porre l'accento sull'unitarietà dà luogo a gradi diversi di diffusione nella prospettiva della descrizione linguistica, a seconda che ci si riferisca al neostandard o all'italiano regionale colto medio (cfr. §3.).

L'esemplificazione si articolerà in questo caso su tre livelli e riguarderà l'uso di verbi pronominali nell'italiano contemporaneo. Abbiamo una prima categoria di verbi pronominali, cosiddetti intensivi o affettivi (Serianni 1988: 214), che sono generalmente annoverati tra i tratti caratterizzanti il neo-standard (Sabatini 1985: 167–168; Berruto ²2012: 85–86; Lo Duca ²2013: 119): *mangiarsi* (*Mi sono mangiato una bella pizza*), *guardarsi* (*Mi sono guardato un film seduto in*

poltrona), ecc. Seppur più diffusi in area centro-meridionale (cfr. ancora Serianni 1988: 214), tali impieghi possono ormai considerarsi privi di marcatezza diatopica; essi sono invece ancora accompagnati da una certa marcatezza diafasica (e più specificamente diamesica), in quanto tipici del parlato, anche di persone di buon livello culturale (ma cfr. Berruto ²2012: 86, il quale cita un esempio di *leggersi* di ambito saggistico: *se mi rileggo le tesi di laurea di una decina di anni fa, me le ritrovo scritte in un italiano assolutamente più ricco*). La seconda categoria concerne verbi pronominali che, a differenza dei precedenti, portatori di una diatesi media, veicolano una diatesi passiva: un esempio in tal senso è fornito da *operarsi* nel senso di ›essere operato‹: *mi opererò al ginocchio fra qualche mese* ›sarò operato al ginocchio fra qualche mese‹. Il GRADIT registra la forma come familiare, ciò che induce a escluderne l'iscrizione al neostandard; se ne può nondimeno proporre l'inclusione in uno standard regionale (o dialetto terziario) meridionale, in virtù del fatto che il suo uso, in diverse aree del Mezzogiorno, sembra estendersi ben oltre il dominio della famiglia (cfr., per l'Abruzzo, Telmon 1993: 121; per la Calabria, Fanciullo/Librandi 2002: 805; per la Puglia, De Blasi 2014: 107). La terza categoria di verbo pronominale interessa un dialetto terziario più circoscritto: è il caso di *osarsi* (italiano standard *osare*) e *inciamparsi* (italiano standard *inciampare*), attestati soltanto, per quanto se ne sa, nell'italiano regionale standard piemontese (cfr. Cerruti 2009: 120–124): *non mi oso (a) chiederti, mi sono inciampato nel tappeto*. È raro che, in Piemonte, si usino le forme non pronominali corrispondenti.

Qual è la differenza, in termini di tratti costitutivi, fra dialetti secondari e dialetti terziari? Da questo punto di vista, i dialetti terziari altro non sono che un sottoinsieme dei dialetti secondari, nel senso che i tratti dei primi sono compresi nei secondi. Per meglio dire, se un tratto è impiegato da tutti i parlanti/scriventi in tutte

le situazioni linguistiche, esso apparterrà all'uso di colti e incolti; viceversa, se un tratto è socialmente marcato verso il basso, la sua occorrenza sarà limitata alle produzioni dei parlanti/scriventi meno scolarizzati: nessun'altra opzione è per essi disponibile.

2.3.3. Abbassamento dello standard e cambiamento linguistico

In generale, l'abbassamento dello standard e i processi di ristandardizzazione correlati rappresentano un tipo particolare di cambiamento linguistico, in cui l'intervento della massa parlante legittima impieghi prima esclusi dal *bon usage*. La storia dell'italiano è ricca di esempi di secolare concorrenza tra forme (come illustrato da Renzi 2012 e come si può ricavare da molti dei capitoli della *Grammatica dell'italiano antico*, Salvi/Renzi 2010; da leggersi in quest'ottica anche i numerosi esempi di polimorfismo citati da Durante 1981: 137–144, 248–249); in non pochi casi, il possesso dell'italiano da parte di un numero sempre maggiore di italiani ha accelerato la prevalenza, fra due o più sfidanti, della forma ›bassa‹, un tempo considerata substandard. Renzi (2012: 93–97) chiama queste innovazioni ›dal basso‹, nel doppio senso previsto da Labov (1994) di ›al di sotto del livello di consapevolezza‹ e ›proveniente dalle classi sociali meno elevate‹, *errori*, definizione che è molto condizionata dal punto di vista filologico assunto dallo studioso; la nozione di *correttezza*, che è alla base di ciò che possiamo classificare o meno come *errore*, è stata ampiamente discussa da Coseriu (1988, 1990), il quale ne ha molto relativizzato la portata: »todo modo de hablar establecido como tal, con sus rasgos constantes, sus regularidades y sus normas, tiene su propia corrección (en el sentido de que es pauta de corrección para su realización en el hablar)« (Coseriu 1990: 50; spaziatura estesa e corsivo nel

testo). In altre parole, l'errore consisterebbe nella violazione delle norme costitutive di una certa varietà, ovvero nella mancata conformazione al suo ›sapere idiomático‹ (›saber idiomático‹ in Coseriu 1990: 50; ›idiomatische Wissen‹ in Coseriu 1988: 358), e non è certamente questo il caso degli usi che, un tempo ›regolari‹ in varietà basse di lingua, hanno conosciuto una promozione sociale. È opportuno ricordare che, nella prospettiva di Coseriu, lo standard (o lingua esemplare) non è la lingua corretta per antonomasia, bensì ›es pauta de corrección sólo para los discursos que le corresponden (o pretenden corresponderle)‹ (Coseriu 1990: 52).

Per tornare a Labov, sembra esistere, nella formulazione dello studioso, una correlazione più forte fra ›cambiamenti dal basso‹ e ›mancanza di consapevolezza sociale‹ che non fra ›cambiamenti dal basso‹ e ›classe sociale subalterna‹; il sintagma ›dal basso‹ è inoltre collegato da Labov anche alla provenienza dei tratti da varietà basse di lingua, puntando così a un'origine vernacolare (ovvero colloquiale) delle innovazioni:

Changes from below are systematic changes that appear first in the vernacular, and represent the operation of internal, linguistic factors. At the outset, and through most of their development, they are completely below the level of social awareness. No one notices them or talks about them, and even phonetically trained observers may be quite unconscious of them for many years. It is only when the changes are nearing completion that members of the community become aware of them. Changes from below may be introduced by any social class, although no cases have been recorded in which the highest-status social group acts as the innovating group (Labov 1994: 78; corsivo nel testo)

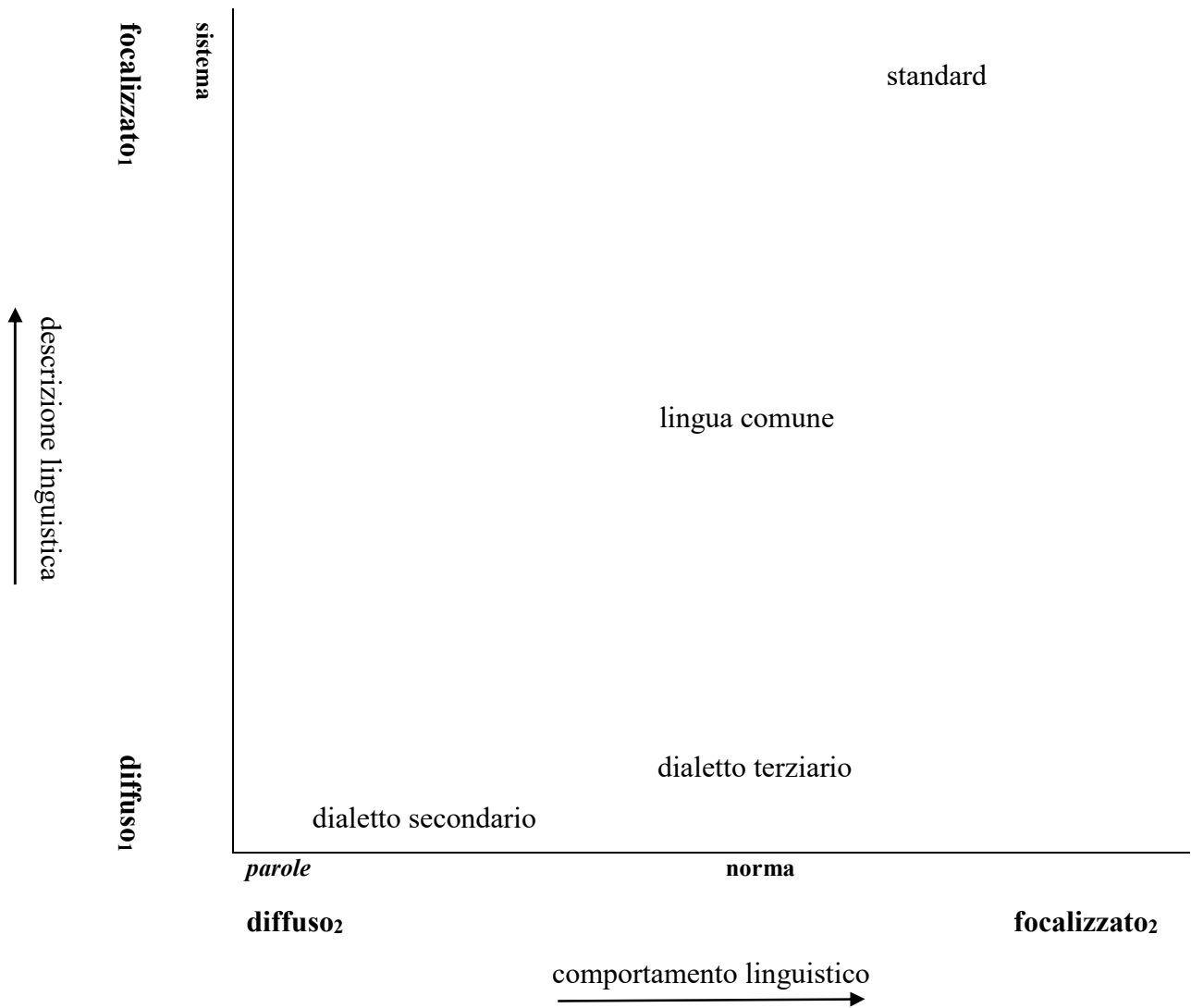
Il grado di consapevolezza sociale è molto difficile da valutare, se non impressionisticamente; e una valutazione impressionistica porta a concordare con Labov sulla mancanza di consapevolezza dei mutamenti linguistici dal basso, forse anche quando siano sul punto di giungere a compimento (ricordo a ogni modo che, in linea con la scuola anglosassone da lui stesso creata, Labov si sofferma soltanto sul cambiamento fonetico). Perché un tratto basso risalga e sia inglobato nel (neo)standard non è però sufficiente l'azione della massa parlante: l'etichetta di standardità, sancita dalle grammatiche o per mero uso, deriva da una sorta di saldatura tra la provenienza dal basso dell'innovazione (nella molteplicità di sensi appena visti) e l'impiego successivo – l'avallo – da parte di scrittori e parlanti dotati di particolare prestigio e visibilità.

3. Architettura dell'italiano contemporaneo

Le categorie di *focalizzazione* e *diffusione* possono dunque essere un modo alternativo per illustrare la storia dell'italiano e i rapporti instauratisi, in diacronia, fra dialetti primari, secondari e terziari, da un lato, e lingua comune d'uso/lingua standard, dall'altro. Dal momento però che i dialetti terziari non hanno sostituito i dialetti secondari, e i due tipi di dialetto convivono nell'Italia contemporanea, i concetti di *focalizzato* e *diffuso* risultano applicabili anche alla descrizione del quadro sincronico dell'italiano³.

³ Segnalo per inciso che le nozioni di *focalizzato* e *diffuso* sono state di recente impiegate nella descrizione del dominio francoprovenzale, e dei diversi contesti sociolinguistici individuabili al suo interno, sebbene in accezioni che si distanziano spesso in modo significativo dalla formulazione originaria di Le Page e Tabouret-Keller (cfr., per esempio, Bichurina 2018).

Schema 1 – *Diffuso e focalizzato* nell'italiano contemporaneo



Come già illustrato in §1., Le Page/Tabouret-Keller (1985: 202) e Le Page (1997: 23) forniscono due definizioni complementari di *focalizzato* e *diffuso*, che derivano dall'assunzione di punti di vista differenti. Fino a questo momento, la storia linguistica dell'italiano è stata analizzata sfruttando la prospettiva della descrizione linguistica, che va da un estremo **diffuso₁**, in cui il grado di formalizzazione della lingua è minimo o inesistente, a un estremo **focalizzato₁**, in cui si approda a una grammatica completamente astratta. Tale continuum è rappresentato, nello schema 1, dall'asse verticale. La seconda prospettiva, finora trascurata, è quella relativa al comportamento linguistico, oscillante tra un polo **diffuso₂**, in cui la lingua è indissolubilmente legata alla contingenza, e un polo **focalizzato₂**, in cui la lingua è a tal punto indipendente dall'*hic et nunc* da essersi trasformata in un'entità eterna e immutabile. Questo secondo continuum trova posto, nello schema 1, sull'asse orizzontale. Il modello di Le Page e Tabouret-Keller è stato poi fatto dialogare con i tre concetti di *parole* (spagnolo *habla*), *norma* e *sistema*, frutto della rielaborazione, da parte di Coseriu ([1952]²1967, 1969), della diade saussuriana *langue* e *parole*. Com'è noto, la *parole* coincide con «los actos lingüísticos concretamente registrados en el momento mismo de su producción» (Coseriu [1952]²1967: 95); la norma (sociale) «implica la eliminación de todo lo que en el hablar es aspecto totalmente inédito, variante individual, ocasional o momentánea, conservándose sólo los aspectos comunes que se comprueban en los actos lingüísticos considerados y en sus modelos» (Coseriu [1952]²1967: 95–96); il sistema (funzionale), infine, «contiene sólo lo que en la *norma* es forma indispensable, oposición funcional, habiéndose eliminado por la nueva operación abstractiva todo lo que en la norma es simple costumbre, simple tradición constante, elemento común en todo el hablar de la comunidad considerada, pero sin valor funcional» (Coseriu [1952]²1967: 96). Due osservazioni sul posizionamento dei

tre concetti nello schema. Benché *parole*, norma e sistema siano analizzati da Coseriu in seno alla lingua funzionale, a me è sembrato opportuno collocare *parole* e norma lungo il continuum del comportamento linguistico, in quanto veicoli di attributi tipicamente sociali; aggiungo che la norma non occupa, sull'asse orizzontale, una posizione mediana tra **diffuso₂** e **focalizzato₂**, ma più prossima al secondo polo: ciò perché la regolarità di impieghi alla base della norma la avvicina maggiormente all'entità eterna e immutabile postulata da **focalizzato₂**. Il sistema, per il valore funzionale che lo caratterizza, richiede invece di essere collocato sull'asse della descrizione linguistica, in corrispondenza del polo **focalizzato₁**, in cui il livello di astrazione della lingua raggiunge il grado massimo.

Chiarita la configurazione del reticolo, tentiamo ora di posizionarvi le varietà dell'italiano contemporaneo trattate nei precedenti paragrafi. Lo standard (o lingua esemplare) viene pressoché a coincidere con i poli **focalizzato₁** e **focalizzato₂** e con il sistema coseriano, essendo posto in alto a destra dello schema, sebbene non nella parte più alta e non all'estrema destra. È necessario qui riflettere brevemente sui rapporti tra sistema funzionale e standard / lingua esemplare. Essendo il sistema nel contempo una »red de funciones« (Coseriu [1952]/²1967: 97) e un »sistema de posibilidades« (Coseriu 1990: 68), è ragionevole pensare che non tutte le possibilità previste dal sistema trovino realizzazione nello standard; è lo stesso Coseriu ([1952]/²1967: 75) ad affermare che può esistere »una aplicación de las oposiciones funcionales del sistema contraria a la aplicación consagrada como normal en la respectiva comunidad lingüística«. Per esempio, **insegnazione* e **registramento* sono parole ben formate in italiano, in base al valore e alle regole di derivazione previste dal sistema funzionale per i suffissi *-zione* e *-mento*, che si situano tuttavia al di fuori dello standard (e della norma in senso coseriano). Anche le caratteristiche inerenti a un codice **focalizzato₂**, quali l'immutabilità e l'essere un *truth language*,

sono, come argomenta Watts (2012), dei miti linguistici, caratteristiche che si vorrebbero attribuire allo standard, ma che nemmeno lo standard, qualsivoglia standard, possiede.

Sono attualizzazioni della norma, perché realizzazioni collettive del sistema (Coseriu [1952]²1967: 97), la lingua comune (nel senso di lingua comune d'uso, nella fattispecie rappresentata dall'*italiano neostandard*, o *italiano dell'uso medio*) e il dialetto terziario (*italiano regionale standard*): ciò che ne comporta la medesima collocazione rispetto al continuum **diffuso₂** / **focalizzato₂**. Le caratteristiche del continuum verticale **diffuso₁** / **focalizzato₁**, in cui è pertinente il grado di astrazione raggiunto dalla lingua, consiglia invece di differenziare sensibilmente il posizionamento di *lingua comune* e *dialetto terziario*: molti dei tratti costitutivi della lingua comune d'uso sono infatti ormai descritti nelle grammatiche, mentre i tratti specifici dello standard regionale restano in genere esclusi dalla codificazione (lo standard per mero uso di Ammon). Al polo **diffuso₁** s'incontra il dialetto secondario (*italiano regionale popolare*), in quanto del tutto privo di codificazione; dialetto secondario che, essendo strettamente legato a fatti di produzione individuale, viene a trovarsi in posizione prossima al polo **diffuso₂** e alla *parole*. La sua collocazione leggermente più a destra rispetto agli estremi di riferimento nasce da due valutazioni: in primo luogo, il dialetto secondario è sì caratterizzato da variazione *interindividuale* ma anche da regolarità *intraindividuale* (Regis 2017b: 151), il che lo svincola, almeno in parte, dalla contingenza comunicativa; in secondo luogo, vi sono certamente gruppi di persone parlanti e scriventi il medesimo dialetto secondario, ovvero una varietà di lingua identificabile sulla base di una sostanziale co-occorrenza di tratti, il che ne giustifica l'allontanamento dalla *parole*, dominio indiscusso dell'individuo. Non ho preso in considerazione, in questa rassegna, il dialetto primario, perché costituisce un

diasistema a sé stante rispetto alla lingua nazionale; occorrerebbe creare, per esso, uno schema simile a quello appena discusso, in grado di dare conto della sua variazione interna, che sarà in ogni caso più ridotta rispetto allo spettro di variazione descritto per l'italiano contemporaneo.

In ultima analisi, *diffuso* e *focalizzato*, nelle due prospettive della descrizione e del comportamento linguistici, possono costituire lo sfondo su cui descrivere altre situazioni sociolinguistiche romanze e, più in generale, europee. Ogni nuovo contesto andrà ovviamente analizzato *iuxta propria principia*; mi riferisco, in prima istanza, alla valutazione del grado di *Abstand* dei dialetti primari, che, qualora appartengano allo stesso diasistema della lingua comune / standard, non potranno non essere inclusi nella trattazione.

4. Bibliografia

- Alinei, M. (1981): »Dialetto: un concetto rinascimentale fiorentino. Storia e analisi«, *Quaderni di Semantica* 2, 147–173.
- Ammon, U. (2003): »On the social factors that determine what is standard in a language and on conditions of successful implementation«, *Sociolinguistica* 17, 1–10.
- Auer, P. (2005): »Europe's sociolinguistic unity, or: a typology of European dialect/standard constellations«, in: N. Delbecque e a. (a c. di): *Perspectives on variation. Sociolinguistic, historical, comparative*. Berlin/New York: Mouton de Gruyter, 7–42.
- Auer, P. (2011): »Dialect vs. standard: a typology of scenarios in Europe«, in: B. Kortmann/J. van der Auwera (a c. di): *The languages and linguistics of Europe. A comprehensive guide*. Berlin/New York: Mouton de Gruyter, 485–500.

- Auer, P. (2017): »The neo-standard of Italy and elsewhere in Europe«, in: M. Cerruti e a. (a c. di) 2017, 365–374.
- Ascoli, G. I. (1873): »Proemio«, *Archivio Glottologico Italiano* 1, V–XLI.
- Berruto, G. (2007): »Miserie e grandezze dello standard. Considerazioni sulla nozione di standard in linguistica e sociolinguistica«, in: P. Molinelli (a c. di): *Standard e non standard tra scelta e norma*, Roma: Il Calamo, 13–41.
- Berruto, G. (2009): »Περί συντάξεως. Sintassi e variazione«, in: A. Ferrari (a c. di): *Sintassi storica e sincronica dell'italiano. Subordinazione, coordinazione, giustapposizione*. Firenze, Cesati, 21–58.
- Berruto, G. (2012): *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: Carocci.
- Berruto, G. (2017): »What is changing in Italian today? Phenomena of restandardization in syntax and morphology: an overview«, in: M. Cerruti e a. (a c. di): *Towards a new standard. Theoretical and empirical studies on the restandardization of Italian*. Berlin/Boston: Mouton de Gruyter, 31–60.
- Bianconi, S. (2003): »La nostra lingua italiana comune«. Ovvero; »la strana questione« dell'italofonia preunitaria«, in: G. Marcato (a c. di): *Italiano. Strana lingua?* Padova: Unipress, 5–16.
- Bichurina, N. (2018): »Francoprovençal as social practice: comparative study in Italy, France and Switzerland«, *International Journal of the Sociology of Language* 249, 151–165.
- Castellani, A. (1982): »Quanti erano gl'italofoni nel 1861?«, *Studi Linguistici Italiani* 8, 3–26.
- Cerruti, M. (2009): *Strutture dell'italiano regionale. Morfosintassi di una varietà diatopica in prospettiva sociolinguistica*. Frankfurt am Main: Lang.

- Cerruti, M. (2014): »From language contact to language variation. A case of contact-induced grammaticalization in Italo-Romance«. *Journal of Language Contact* 7, 288–308.
- Cerruti, e M. a. (a c. di) (2017): *Towards a New Standard. Theoretical and Empirical Studies on the Restandardization of Italian*. Berlin/Boston: Mouton de Gruyter.
- Coseriu, E. ([1952]²1967): »Sistema, norma y habla«, in: Id., *Teoría del lenguaje y lingüística general. Cinco estudios*. Madrid: Gredos, 11–113.
- Coseriu, E. (1969), »Sistema, norma e «parola», in: *Studi linguistici in onore di Vittore Pisani*. Brescia: Paideia, 235–253.
- Coseriu, E. (1980): »Historische Sprache und Dialekt«, in: J. Göschel e a. (a c. di): *Dialekt und Dialektologie*. Wiesbaden: Steiner, 106–22.
- Coseriu, E. (1981): »Los conceptos de ›dialecto‹, ›nivel‹ y ›estilo de lengua‹ y el sentido propio de la dialectología«, *Lingüística Española Actual* 3, 1–32.
- Coseriu, E. (1988): »Die Ebenen des sprachlichen Wissens. Der Ort des ‘Korrekten’ in der Bewertungsskala des Gesprochenen«, in: J. Albrecht (a c. di): *Energie und Ergon. Vol. I, Schriften von Eugenio Coseriu*. Tübingen: Narr, 327–364.
- Coseriu, E. (1990): »El español de América y l’unidad del idioma«, in: *Actas del I Simposio de Filología Iberoamericana*. Zaragoza: Pórtico, 43–75.
- De Blasi, N. (2014): *Geografia e storia dell’italiano regionale*. Bologna: Il Mulino.
- De Mauro, T. (1970): »Per lo studio dell’italiano popolare unitario«, nota linguistica a: A. Rossi, *Lettere da una tarantata*. Bari: De Donato, 43-75.
- De Mauro, T. (²1970): *Storia linguistica dell’Italia unita*. Bari: Laterza.
- De Mauro, T. (2014): *Storia linguistica dell’Italia repubblicana dal 1946 ai giorni nostri*. Roma/Bari: Laterza.

- Durante, M. (1981): *Dal latino all'italiano moderno. Saggio di storia linguistica e culturale*. Bologna: Zanichelli.
- DVE = Dante Alighieri: *De vulgari eloquentia*, a c. di S. Cecchin, in: Id.: *Opere minori. Vita nuova, De vulgari eloquentia, Rime, Ecloghe*, a c. di G. Barberi Squarotti e a. Torino: UTET, 1983, 353–533.
- Fanciullo, F./R. Librandi (2002): »La Calabria«, in: M. Cortelazzo e a. (a c. di), *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*. Torino: UTET, 792–833.
- Ferguson, Ch. A. ([1987]/1996): »Standardization as a form of language spread«, in: Id. *Sociolinguistic Perspectives. Papers on Language in Society, 1959–1994*, a c. di Th. Huebner. New York/Oxford: Oxford University Press, 189–199.
- Gadet, F. (1992): *Le français populaire*. Paris: Presses Universitaires de France.
- Galli de' Paratesi, N. (1984): *Lingua toscana in bocca ambrosiana. Tendenze verso l'italiano standard: un'inchiesta sociolinguistica*. Bologna: Il Mulino.
- Ghinassi, G. (1994), »Bruno Migliorini e la sua ›Storia della lingua italiana‹«, in: B. Migliorini ([1960]/²1994), VII-XXXVIII.
- GRADIT = T. De Mauro (dir.) (1999–2007): *Grande dizionario italiano dell'uso*. Torino: UTET.
- Grammatichetta* = L. B. Alberti: *Grammatichetta*, a c. di G. Patota, in: Id., *Grammatichetta e altri scritti sul volgare*. Roma: Salerno, 1996, 15–39.
- Greenberg, J. H. (1986): »Were there Egyptian koines?«, in: J.A. Fishman J. A. e a. (a c. di): *The Fergusonian impact. In honor of Charles A. Ferguson*. Berlin: Mouton de Gruyter, vol. 1, 271–290.
- Joseph, J. E. (1982): »Dialect, language, and ›synecdoche‹«. *Linguistics* 20, 473–491.
- Joseph, J. E. (1984): »The engineering of a standard language«. *Multilingua* 3 (2), 87–92.

- Joseph, J. E. (1987): *Eloquence and Power. The Rise of Language Standards and Standard Languages*. London: Pinter.
- Koch, P. (2014): »La scelta manzoniana tra selezione e ristandardizzazione«, in: P. Danler/Ch. Konecny (a c. di): *Dall'architettura della lingua italiana all'architettura linguistica dell'Italia. Saggi in omaggio a Heidi Siller-Runggaldier*. Frankfurt am Main: Lang, 75–102.
- Krefeld, Th. (2011): »»Primäre«, »sekundäre«, »tertiäre« Dialekte – und die Geschichte des italienischen Sprachraums«, in: A. Overbeck e a. (a c. di): *Lexikon, Varietät, Philologie. Romanistische Studien Günter Holtus zum 65. Geburtstag*. Berlin/Boston: Mouton de Gruyter, 137–47.
- Labov, W. (1994): *Principles of Linguistic Change. Volume 1: Internal Factors*. Cambridge (MA)/Oxford: Blackwell.
- Le Page, R. B. (1980): »Projection, focussing, diffusion, or, steps towards a sociolinguistic theory of language, illustrated from the Sociolinguistic Survey of Multilingual Communities, Stages I: Cayo District, Belize (formerly British Honduras) and II: St. Lucia«, *York Working Papers in Linguistics* 9, 9-32.
- Le Page, R. B. (1997): »What is a language?«, in: A. Tabouret-Keller (a c. di) : *Le nom des langues I. Les enjeux de la nomination des langues*. Louvain: Peeters, 21–34.
- Le Page, R. B. & A. Tabouret-Keller (1985): *Acts of identity. Creole-based approaches to language and ethnicity*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Lo Duca. M. G. (2013), *Lingua italiana ed educazione linguistica. Tra storia, ricerca e didattica*. Roma: Carocci.
- Loporcaro, M. (2009): *Profilo linguistico dei dialetti italiani*. Roma/Bari: Laterza.
- Marazzini, C. (2002): *La lingua italiana. Profilo storico*, Bologna: Il Mulino.

- Mattheier K. J. (1997): »Über Destandardisierung, Umstandardisierung und Standardisierung in modernen europäischen Standardsprachen«, in: K. J. Mattheier/E. Radtke (a c. di): *Standardisierung und Destandardisierung europäischer Nationalsprachen*. Frankfurt am Main: Lang, 1–11.
- Migliorini, B. ([1960]²1994): *Storia della lingua italiana*. Milano: Bompiani.
- Milroy, J. (2001): »Language ideologies and the consequences of standardization«. *Journal of Sociolinguistics* 5 (4), 530–555.
- Milroy, J. (2007): »The ideology of the standard language«, in: C. Llamas, e a. (a c. di): *The Routledge Companion to Sociolinguistics*. London/New York: Routledge, 133–139.
- Milroy, J./L. Milroy (³1999): *Authority in language. Investigating standard English*. London/New York: Routledge.
- Prose* = P. Bembo: *Prose della volgar lingua*, ed. C. Dionisotti, in: Id.: *Prose e rime*. Torino: UTET, 1992, 71–309.
- Regis, R. (2017a): »La nozione coseriana di *dialetto* e le sue implicazioni per l’area italo-romanza«, *Revue Romane* 52 (2), 137–169.
- Regis, R. (2017b): »How standard regional Italians set in: the case of standard Piedmontese Italian«, in: M. Cerruti e a. (a c. di) 2017, 145–175.
- Regole* = G. F. Fortunio: *Regole della volgar lingua*, ed. B. Richardson. Padova: Antenore, 2001.
- Relazione* = A. Manzoni, *Dell’unità della lingua e dei mezzi per diffonderla. Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione proposta da Alessandro Manzoni agli amici colleghi Bonghi e Carcano, ed accettata da loro*, a c. di M. Vitale, in: Id.: *Scritti linguistici*. Torino: UTET, 1990, 569–599.
- Renzi, L. (2012): *Come cambia la lingua. L’italiano in movimento*. Bologna: Il Mulino.

- Renzi, L./G. Salvi (2010): *Grammatica dell'italiano antico*. Bologna: Il Mulino.
- Scaglione, A. (1984): »The Rise of National Languages: East and West«, in: Id. (a c. di): *The Emergence of National Languages*. Ravenna: Longo, 9–49.
- Serianni, L. (1986): »Le varianti fonomorfolologiche dei *Promessi Sposi* 1840 nel quadro dell'italiano ottocentesco«, *Studi Linguistici Italiani* 12, 1–63.
- Serianni, L. (1988): *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni, forme, costrutti*. Torino: UTET.
- Serianni, L. (2012): »Cavour e la conquista dell'italiano«, in: S. Luzzatto/G. Pedullà (a c. di): *Atlante della letteratura italiana. III. Dal Romanticismo a oggi*. Torino: Einaudi, 256–260.
- Serianni, L. (2015): *Prima lezione di storia della lingua italiana*. Roma/Bari: Laterza.
- Siegel, J. (1985): »Koinés and Koineization«. *Language in Society* 14 (3), 357–378.
- Telmon, T. (1993): »Varietà regionali«, in: A. A. Sobrero (a c. di): *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*. Roma/Bari: Laterza, 93–149.
- Tesi, R. (2012): »Un termine cruciale in Dante: *vulgare semilatium* (*De vulgari eloquentia* I XIX 1)«. *Studi linguistici italiani* 38 (2), 180–225.
- Testa, E. (2014): *L'italiano nascosto*. Torino: Einaudi.
- Trifone, P. (2016): »Varietà di lingua del passato«, in: S. Lubello (a c. di): *Manuale di linguistica italiana*. Berlin/Boston: Mouton de Gruyter, 146–161.
- Trovato, P. (1984): »Dialecto e sinonimi (>idioma<, >proprietà<, >lingua<) nella terminologia linguistica Quattro e Cinquecentesca. *Rivista di Letteratura Italiana* 2, 205–236.
- Trudgill, P. (1986): *Dialects in contact*. Oxford: Blackwell.

Trudgill, P. (2004): *New-dialect formation: the inevitability of colonial Englishes*.

Edinburgh: Edinburgh University Press.

Watts, R. J. (2012): »Language Myths«, in: J. M. Hernández-Campoy/J. C. Conde-

Silvestre (a c. di): *The Handbook of Historical Sociolinguistics*. Chichester:

Wiley/Blackwell, 587–606.